

Paolo Albani
Quanti Kafka esistono?

Copleo

Kafkiana

Biblioteca Copleiana

N. 55

La domanda è pertinente, perché con Kafka bisogna andare cauti, c'è bisogno di abbattere stereotipi, cliché consolidati nel tempo, duri a morire.

L'avvicinamento a Kafka infonde paura, qualcuno si spazientisce e diventa nervoso perché lo scrittore praghese ha reso enigmatici i suoi testi cercando di condurre il lettore fuori strada, come avverte Reiner Stach, forse il maggiore biografo di Kafka (nel 2012 Adelphi pubblica *Questo è Kafka?* di Stach, tradotto da Silvia Dimarco e Roberto Cazzola, «99 reperti» estratti dalla monumentale biografia dell'autore del *Processo* magistralmente approntata, in più volumi, da Stach).

A proposito della figura del Kafka inquietante e misterioso, quello del racconto più famoso e citato, *La metamorfosi*, Stach riporta questa meravigliosa lettera indirizzata a Kafka da un certo dottor Siegfried Wolff il 10 aprile 1917 (non è uno scherzo, Siegfried Wolff (1880-1952) è esistito davvero, addottorato a Tubinga nel 1912, ferito sul fronte russo nella primavera del 1915):

Egregio Signore,

Lei mi ha reso infelice. Ho acquistato la Sua *Metamorfosi* e ne ho fatto dono a mia cugina. Ma lei non riesce a spiegarsi la storia. Mia cugina l'ha data a sua madre, nemmeno lei è in grado di spiegarla. La madre ha dato il libro all'altra mia cugina e neppure lei sa fornire una spiegazione.

Ora si sono rivolte a me. Dovrei essere io a spiegare loro la storia, essendo il laureato della famiglia. Ma io non trovo risposte. Signore! Ho affrontato per mesi, in trincea, i russi senza batter ciglio. Ma non potrei mai sopportare l'idea che la mia reputazione presso le cugine vada in malora. Solo Lei può aiutarmi. Deve farlo; perché Lei mi ha cacciato nei guai. Mi dica dunque, per favore, quale costrutto mia cugina debba ricavare dalla *Metamorfosi*.

Esiste il Kafka maestro del disagio, le cui opere hanno esplorato la crisi d'identità dell'uomo del '900. Ma non è tutto. Kafka non si esaurisce in una formuletta critica.

Esiste anche un Kafka meno conosciuto, in primo luogo sul piano esistenziale, come uomo (l'impiegato, posseduto dalla scrittura, che lavora a Praga presso l'Istituto di Assicurazioni contro gli Infortuni per il regno di Boemia), frequentatore di casinò e bordelli, collezionista di foto osé, che scoppia a ridere di fronte a un suo sussiegoso superiore o si siede in giostra in mezzo a ragazzine vocianti, appassionato di nuoto e di aeroplani, abile falsificatore di firme fra cui quella di Thomas Mann (la fonte è sempre Stach).

Esiste persino un Kafka comico, che non disdegna le gag, i giochi di parole e le battute. «L'impegno artistico di Kafka, – ricorda sempre Stach – pur se vissuto a tratti in modo terribilmente serio, mantenne sempre una componente ludica, di cui egli seppe godere con vera gioia». È il Kafka, in breve, che racconta la storia di un filosofo che corre dietro a una trottola (*La trottola*) o che ci offre una perla di umorismo nero con la conferenza di una «scimmia umanizzata» (*Relazione per un'accademia*) o che in *Un artista del digiuno* fa dire al protagonista sul finale che lui digiuna perché non riesce a trovare il cibo che gli piace. Con un'efficace metafora Milan Kundera ci spiazza scrivendo che «ciascun personaggio di Kafka si trova rinchiuso nella barzelletta della propria vita come un pesce in un acquario».

Esiste inoltre il Kafka amato da Italo Calvino (per noi oplepiani, un sodale in letteratura potenziale) che chiude la conferenza americana sulla leggerezza ricordando il racconto *Il cavaliere del secchio*, un racconto particolarmente misterioso, dove un secchio vuoto solleva in aria un «cavaliere errante», un racconto che «apre la via a riflessioni senza fine». Calvino ama Kafka, in particolare ama il romanzo *America*, lo ritiene uno dei libri più «suoi», un libro, confessa a Maria Corti, «decisivo della mia vita, che ho sempre considerato “il romanzo” per eccellenza nella letteratura mondiale del Novecento e forse non solo in quella». Di *America* Calvino avrebbe dovuto fare la prefazione per una nuova edizione Einaudi, consegna nel febbraio 1986, se l'interruttore della sua vita non avesse fatto improvvisamente click.

Esistono tanti Kafka? Come tanti sono gli «ii», uno diverso dall'altro, che vivono dentro di noi (Carlo Dossi)? Forse risiede proprio in questo il fulcro dell'irrisolto e vagheggiato spirito «kafkiano», ancora da scoprire e valorizzare. E d'ora in poi, l'avreste mai immaginato?, sulla base degli esercizi qui raccolti, ispirati a Kafka nel centenario della nascita (i centenari, una moda effimera che in fondo serve a chiedersi: e dopo?), si potrà pur dire che esiste anche un Kafka dell'Oplepo, piccolo, sparuto gruppo di anomali sperimentatori che si diverte a esplorare i misteriosi meandri del linguaggio.